CAPITOLO

12

Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini

Mi è parso più conveniente andare drieto alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa. (Machiavelli, Principe, cap. XV)

OBIETTIVI

1. Ricostruire la vita di Machiavelli nel quadro delle guerre d'Italia e della Firenze repubblicana
2. Conoscere struttura, metodo e concetti chiave del *Principe*: verità effettuale, virtù, fortuna, essere e parere
3. Leggere, parafrasare e analizzare la lettera a Vettori e cinque pagine del *Principe*
4. Riconoscere le tecniche dell'argomentazione nella prosa di Machiavelli
5. Conoscere le altre opere di Machiavelli, la *Mandragola* e la commedia del Cinquecento
6. Confrontare Machiavelli e Guicciardini attraverso i *Ricordi* e la *Storia d'Italia*

INDICE DEL CAPITOLO

12.1 Machiavelli: una vita al servizio della Repubblica 2
12.2 Il Principe: il libro, il metodo 6
12.3 Virtù, fortuna e l'Italia 11
12.4 Lo stile del Principe: come argomenta Machiavelli 15
12.5 Le altre opere e la fortuna di Machiavelli 17
12.6 Francesco Guicciardini 19

Italiano 3 · Parte IV · Umanesimo e Rinascimento · versione 1.0
Capitolo 12: Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini · pagine 355–380 del volume completo · estratto per lo studio

Nel dicembre del 1513 un ex funzionario della Repubblica fiorentina, appena uscito di prigione e confinato in una piccola proprietà di campagna, scrive a un amico che di giorno taglia legna, gioca a carte all'osteria e litiga per pochi spiccioli, ma che la sera, nel suo studio, «parla» con i grandi uomini dell'antichità. Da quelle conversazioni, aggiunge, è nato un libretto sui principati. Quel libretto è *Il Principe* di Niccolò Machiavelli, forse il testo in prosa italiana più letto, tradotto e discusso nel mondo.

Questo capitolo segue Machiavelli dalla cancelleria fiorentina all'esilio, legge cinque pagine del *Principe* e mette accanto a lui il suo amico e interlocutore più lucido, Francesco Guicciardini. Sono due fiorentini della stessa generazione che guardano la stessa crisi, quella dell'Italia invasa dagli eserciti stranieri dopo il 1494, e ne traggono lezioni diverse. Con loro la prosa italiana impara a ragionare di politica e di storia senza veli: per questo, oltre che per i contenuti, i loro testi sono un modello di argomentazione che riprenderemo nella parte dedicata alla scrittura (cap. 16).

12.1 Machiavelli: una vita al servizio della Repubblica

12.1.1 Firenze, 1469–1498

Niccolò Machiavelli nasce a Firenze il 3 maggio 1469, in una famiglia di antica cittadinanza ma di mezzi modesti. Il padre Bernardo, dottore in legge, possiede fra gli altri libri le storie di Tito Livio; il figlio riceve un'educazione umanistica (vedi cap. 10) e legge i classici latini, ma non il greco. Nel 1494 la discesa in Italia del re di Francia Carlo VIII, diretto alla conquista del regno di Napoli, rompe l'equilibrio della penisola: i Medici vengono cacciati da Firenze e la città si dà un governo repubblicano.

Negli anni seguenti la scena politica fiorentina è dominata dalla predicazione del domenicano Girolamo Savonarola, che annuncia castighi divini e vuole rinnovare la città nei costumi. Il frate, scomunicato e rimasto senza appoggi, viene impiccato e bruciato in piazza della Signoria il 23 maggio 1498. Machiavelli ricorderà la sua vicenda nel *Principe* come esempio di «profeta» disarmato: un capo che si fondava soltanto sulla fede della folla e «ruinò» appena la folla smise di credergli (cap. VI).

12.1.2 Il segretario (1498–1512)

Pochi giorni dopo la morte di Savonarola, nel giugno 1498, Machiavelli, che ha ventinove anni, viene eletto a capo della **Seconda Cancelleria**, l'ufficio che cura gli affari interni e il territorio della Repubblica, e poco dopo diventa segretario anche della magistratura che si occupa della

guerra e della diplomazia, i Dieci di Libertà e Pace. Non è un politico eletto ma un funzionario, e soprattutto viaggia: le sue *legazioni*, cioè missioni diplomatiche, lo portano più volte alla corte di Francia, presso l'imperatore Massimiliano (1507–1508) e, nel 1502–1503, presso Cesare Borgia, il figlio di papa Alessandro VI che si stava costruendo uno stato in Romagna. Al seguito del Borgia, che il popolo chiamava duca Valentino, Machiavelli osserva da vicino un uomo nuovo che conquista e governa con rapidità, astuzia e violenza: il materiale vivo del futuro *Principe*.

Dal 1502 la Repubblica ha un gonfaloniere a vita, Pier Soderini, che stima il suo segretario. Machiavelli lo convince che Firenze non deve più affidarsi ai mercenari, che combattono male e tradiscono facilmente, ma armare i propri sudditi: nasce così, nel 1505–1506, l'**ordinanza**, una milizia reclutata nel contado, che nel 1509 contribuisce alla resa di Pisa. Il successo dura poco: nell'agosto 1512 le truppe spagnole alleate dei Medici saccheggiano Prato, i fanti dell'ordinanza fuggono, la Repubblica cade e i Medici rientrano a Firenze.

12.1.3 Il carcere e l'esilio (1512–1527)

Nel novembre 1512 Machiavelli è licenziato. Pochi mesi dopo, nel febbraio 1513, il suo nome compare in una lista trovata addosso a due giovani che congiuravano contro i Medici: è arrestato, imprigionato e sottoposto alla tortura della corda. Ne esce nel marzo 1513, grazie all'amnistia concessa per l'elezione al papato di Giovanni de' Medici, papa Leone X. Senza lavoro e sospetto al nuovo regime, si ritira nel suo podere dell'Albergaccio, a Sant'Andrea in Percussina, presso San Casciano, a pochi chilometri da Firenze. È qui che scrive la lettera che leggiamo ora.

Il destinatario è **Francesco Vettori**, amico di Machiavelli e ambasciatore di Firenze presso il papa a Roma, l'unico che potrebbe aiutarlo a tornare utile ai Medici. La lettera porta la data del 10 dicembre 1513. Nella prima parte Machiavelli descrive, con ironia amara, le sue giornate: la mattina nel bosco con i taglialegna, poi una fonte e un libro di poeti (Dante, Petrarca, Tibullo, Ovidio), l'osteria con l'oste, un beccaio, un mugnaio e due fornaciai, a giocare a carte e a litigare. Poi viene la sera.

> Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente, entro nelle antique corti delli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro.
> E perché Dante dice che non fa scienza sanza lo ritenere lo havere inteso – io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto uno opuscolo *De principatibus*; dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistono, come e' si mantengono, perché e' si perdono.
> Machiavelli, lettera a Francesco Vettori, 10 dicembre 1513 (ed. Bonfantini)

Guida alla lettura

Parole. *Loto* è il fango (latino *lutum*); i *panni reali e curiali* sono gli abiti da cerimonia che si indossano a corte; *condecentemente* vale «in modo decoroso»; *solum* è un avverbio latino, «soltanto»; *sdimentico* è «dimentico», con il prefisso rafforzativo *s-* della lingua parlata; *fare capitale* di qualcosa significa farne tesoro, metterla da parte come un mercante mette da parte il guadagno; *ghiribizzo*, poco più avanti nella lettera, è un'idea bizzarra, un capriccio: così Machiavelli chiama scherzosamente il suo libro.

Analisi. Il brano è costruito su un'opposizione netta: il giorno e la sera, il fango e gli abiti di corte, la compagnia rozza dell'osteria e le «antique corti» degli antichi. Il cambio d'abito è un gesto concreto e insieme simbolico: per entrare nel dialogo con i classici bisogna prepararsi come per un'udienza. Il dialogo, poi, è descritto come una conversazione reale, in cui Machiavelli domanda e gli antichi «rispondono»: è la lettura umanistica, che non venera i testi ma li interroga (vedi cap. 10). La sintassi accumula brevi frasi coordinate («non sento..., sdimentico..., non temo..., non mi sbigottisce...») che culminano nella frase più breve e più intensa: «tutto mi transferisco in loro».

Interpretazione. La lettera è anche un documento sulla nascita del *Principe*. Machiavelli cita un verso di Dante (*Par.* V 41–42: non c'è sapere se non si fissa per iscritto ciò che si è capito) e descrive il suo libro con il titolo latino *De principatibus*, «sui principati», elencandone i temi con una serie di interrogative indirette che anticipa lo stile del trattato. Nelle righe che seguono dice di volerlo dedicare a Giuliano de' Medici: il libro serve anche a farsi riprendere al servizio dei Medici. Sarà invece dedicato, qualche anno dopo, a Lorenzo di Piero de' Medici, nipote del Magnifico, e Machiavelli non otterrà comunque alcun incarico importante.

Gli anni dell'esilio sono i più fecondi: Machiavelli frequenta a Firenze gli *Orti Oricellari*, i giardini della famiglia Rucellai dove giovani patrizi discutono di storia e di politica, e scrive i *Discorsi*, l'*Arte della guerra*, la *Mandragola*. Dal 1520 i Medici gli affidano qualche incarico, fra cui una storia di Firenze. Nel maggio 1527, dopo il Sacco di Roma, i Medici sono di nuovo cacciati e la Repubblica restaurata diffida di chi aveva lavorato per loro. Machiavelli muore a Firenze il 21 giugno 1527 ed è sepolto in Santa Croce.

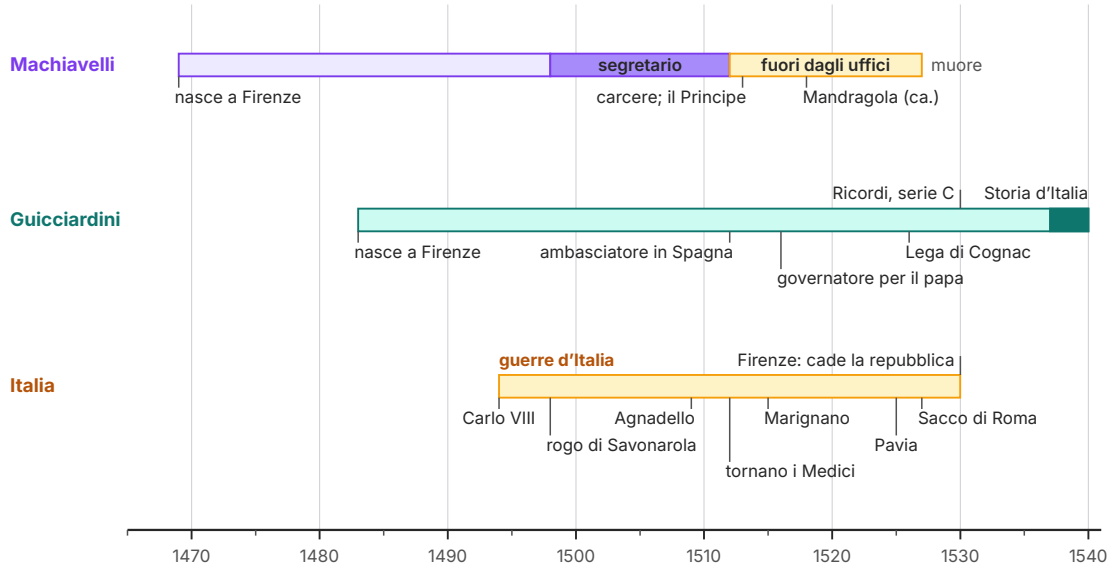


Figura 12.1 Le vite di Machiavelli (1469–1527) e di Guicciardini (1483–1540) sullo sfondo delle guerre d'Italia (1494–1530). Scala proporzionale; la data della *Mandragola* è approssimativa.

La Figura 12.1 mette in parallelo le due biografie: si vede bene che il tempo della scrittura, per Machiavelli, coincide con gli anni in cui è escluso dalla politica attiva, e che tutta la sua vita adulta si svolge dentro la crisi aperta dalla discesa di Carlo VIII.

COLLEGAMENTI

Storia · Le guerre d'Italia

Fra il 1494 e il 1530 l'Italia è il campo di battaglia delle grandi monarchie europee. La Francia di Carlo VIII e poi di Luigi XII e Francesco I si contende il ducato di Milano e il regno di Napoli con la Spagna di Ferdinando il Cattolico e poi con l'impero di Carlo V; gli stati italiani (Venezia, il Papato, Firenze, Milano) si alleano ora con l'uno ora con l'altro. Alcune tappe: Fornovo sul Taro (1495), la sconfitta di Venezia ad Agnadello (1509), Ravenna (1512), Marignano (1515), Pavia (1525), il Sacco di Roma compiuto dai lanzichenecchi imperiali (6 maggio 1527). Nel 1530 Carlo V è incoronato imperatore a Bologna e Firenze, dopo un lungo assedio, torna sotto i Medici.

Machiavelli e Guicciardini interpretano questa catastrofe come una crisi della politica italiana: stati piccoli, divisi, difesi da mercenari, incapaci di prevedere. È la domanda a cui il *Principe* prova a rispondere. Il quadro storico lo studierai in Storia; qui conta il fatto che i testi nascono come risposte a un'emergenza.

12.2 *Il Principe*: il libro, il metodo

12.2.1 Un libro breve, con titoli latini

Machiavelli compone *Il Principe* nella seconda metà del 1513, forse ritoccandolo negli anni seguenti. Il libro circola manoscritto fra amici e lettori di fiducia e viene stampato soltanto nel 1532, cinque anni dopo la morte dell'autore. È breve: una dedica e ventisei capitoli, ciascuno con un titolo in latino (per esempio *De principatibus hereditariis*, «Dei principati ereditari»), secondo l'uso dei trattati del tempo, mentre il testo è in un volgare fiorentino vivace, vicino al parlato colto. Il titolo stesso, *Il Principe*, è quello con cui l'opera si è imposta; Machiavelli, come si è visto, la chiamava *De principatibus*.

Il tema è dichiarato fin dal primo capitolo: i **principati**, cioè gli stati governati da una sola persona, distinti dalle repubbliche, e il modo di conquistarli e conservarli. Al centro c'è il **principe nuovo**, che ha appena preso il potere e non può contare sulla fedeltà abitudinaria che protegge un signore ereditario: la figura più esposta, e quella di cui l'Italia del 1513 ha bisogno. La parola **stato**, poi, non indica ancora l'apparato impersonale di un paese moderno, ma soprattutto il potere che qualcuno tiene («mantenere lo stato» vale «restare al potere»).

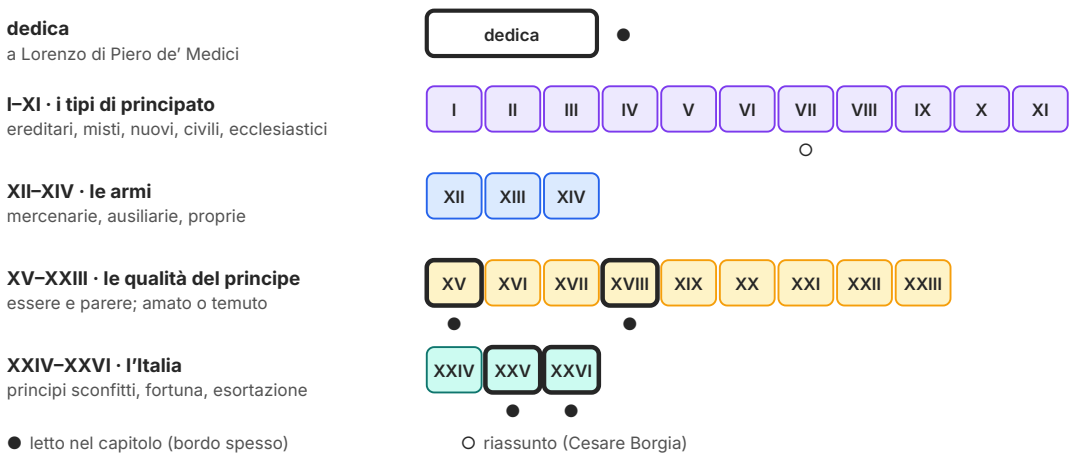


Figura 12.2 La struttura del *Principe*: la dedica e i ventisei capitoli raggruppati per argomento. I raggruppamenti sono quelli comunemente proposti dagli studiosi; Machiavelli non divide il libro in parti.

Come mostra la Figura 12.2, il libro procede in quattro blocchi: i tipi di principato (capp. I–XI), le armi su cui ogni stato si regge (XII–XIV), il comportamento del principe verso sudditi e amici (XV–XXIII), infine l'Italia: perché i suoi signori hanno perso gli stati (XXIV), quanto conta la fortuna (XXV), l'esortazione a liberarla dagli stranieri (XXVI). Il percorso va dal generale al particolare e dalla teoria all'azione: l'ultimo capitolo trasforma l'analisi in un appello.

12.2.2 La dedica: un dono che vale più dei cavalli

La dedica a Lorenzo de' Medici apre il libro con una scena di corte. Machiavelli ricorda che chi vuole entrare nelle grazie di un principe gli porta di solito doni preziosi, e propone un dono diverso.

> Sogliono, el più delle volte, coloro che desiderano acquistare grazia appresso uno Principe, farseli incontro con quelle cose che infra le loro abbino più care, o delle quali vegghino lui più delettarsi; donde si vede molte volte essere loro presentati cavalli, arme, drappi d'oro, prete preziose e simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque offerirmi alla vostra Magnificenzia con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato intra la mia suppellettile cosa, quale io abbia più cara o tanto esistimi quanto la cognizione delle azioni delli uomini grandi, imparata con una lunga esperienzia delle cose moderne et una continua lezione delle antique: le quali avendo io con gran diligenzia lungamente escogitate et esaminate, et ora in uno piccolo volume ridotte, mando alla Magnificenzia Vostra.
> Machiavelli, *Principe*, dedica (ed. Firpo)

Guida alla lettura

Parole. *Farseli incontro*: presentarsi a lui; *vegghino*: vedano; *prete*: pietre; *testimone*: prova, segno; *suppellettile*: i beni di casa, qui in senso figurato il patrimonio di conoscenze; *esistimi*: stimi (latinismo); *lezione*: lettura (latino *lectio*, come ancora in «lezione» di un testo); *escogitate*: meditate a fondo.

Analisi. Il periodo iniziale è lungo e ben costruito, con il verbo principale in apertura («Sogliono»), un elenco di doni materiali (cavalli, armi, drappi, pietre) e, nel secondo periodo, il dono vero, che è immateriale: la conoscenza delle «azioni delli uomini grandi». Le due fonti di questa conoscenza sono indicate in coppia, quasi una formula del metodo: *esperienzia delle cose moderne* (quello che ha visto da segretario) e *lezione delle antique* (quello che ha letto). Poco più avanti Machiavelli aggiunge che non ha ornato il libro di «parole ampullose e magnifiche»: il pregio dell'opera deve essere la materia, non lo stile.

Interpretazione. Nella seconda parte della dedica Machiavelli giustifica la sua audacia, quella di un uomo «di basso et infimo stato» che dà regole ai principi, con un'immagine presa dal lavoro di chi disegna carte geografiche: per vedere bene i monti bisogna stare in pianura, per vedere la pianura bisogna salire sui monti. Così il popolo vede la natura dei principi meglio di quanto i principi vedano sé stessi. La dedica, sotto la forma cortese, rivendica dunque un punto di vista: quello del tecnico che osserva il potere dal basso.

12.2.3 Capitolo XV: la «verità effettuale»

Il capitolo XV apre la terza parte del libro, dedicata alle qualità del principe. Era il tema classico degli *specchi del principe*, i trattati medievali e umanistici che descrivevano il sovrano ideale, giusto, generoso, pio. Machiavelli dichiara subito che si allontanerà da quella tradizione, e spiega perché.

Tabella 12.1 *Principe*, cap. XV: testo (ed. Firpo) e parafrasi.

Testo	Parafrasi
Ma, sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare drieto alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa.	Ma poiché il mio scopo è scrivere qualcosa di utile per chi è in grado di capirlo, mi è sembrato più opportuno seguire la realtà concreta dei fatti piuttosto che l'idea che se ne può immaginare.
E molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero;	Molti hanno immaginato repubbliche e principati che nessuno ha mai visto né saputo esistere davvero;
perché elli è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverrebbe fare, impara più tosto la ruina che la perservazione sua:	infatti c'è una distanza così grande fra il modo in cui si vive e quello in cui si dovrebbe vivere, che chi trascura ciò che si fa per seguire ciò che si dovrebbe fare impara a rovinarsi piuttosto che a salvarsi:
perché uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene rovini infra tanti che non sono buoni.	perché un uomo che voglia comportarsi da buono in ogni circostanza finirà inevitabilmente in rovina, in mezzo a tanti che buoni non sono.
Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, et usarlo e non usare secondo la necessità.	Perciò un principe che voglia conservare il potere deve imparare a saper essere anche non buono, e a servirsene o non servirsene a seconda della necessità.

Guida alla lettura

Il metodo. La Tabella 12.1 contiene la dichiarazione di metodo più famosa della prosa italiana. La **verità effettuale** è la realtà come si presenta negli effetti, nei fatti verificabili, contrapposta all'«immaginazione», cioè ai modelli ideali (le repubbliche di Platone, i principi perfetti dei trattati). L'aggettivo *effettuale* è raro e forte: insiste sul fatto che una regola politica vale per le conseguenze che produce, non per le intenzioni. Chi governa seguendo «quello che si doverrebbe fare» non diventa migliore: semplicemente perde il potere.

La frase decisiva. «Imparare a potere essere non buono» non significa «essere cattivo». Machiavelli usa una formula cauta: il principe deve *potere* essere non buono, cioè essere capace di esserlo, e usare questa capacità «secondo la necessità». La bontà resta un valore, ma non è più il criterio dell'azione politica, che si misura invece sulla conservazione dello stato. Qui nasce quella che gli studiosi chiamano l'**autonomia della politica**: la politica ha regole proprie, che non coincidono con quelle della morale privata, e chi ignora la differenza danneggia sé stesso e i governati.

La lingua. Poco più avanti Machiavelli si ferma persino su una questione di lessico: chiama *misero*, «usando uno termine toscano», chi è troppo parsimonioso, perché *avaro* indica chi desidera arricchirsi anche con la rapina. Precisione delle parole e precisione delle idee vanno insieme.

ERRORE FREQUENTE

«Il fine giustifica i mezzi» non è di Machiavelli

La frase «il fine giustifica i mezzi» non si trova in nessuna opera di Machiavelli: è una formula più tarda, attribuita a lui per riassumere (e spesso deformare) il suo pensiero. Che cosa dice davvero? Nel capitolo XVIII osserva che il giudizio sulle azioni dei principi, contro cui non c'è un tribunale a cui appellarsi, si dà guardando al risultato: se il principe vince e conserva lo stato, i mezzi «saranno sempre iudicati onorevoli», perché la massa giudica dagli esiti. È una constatazione su come funziona il giudizio pubblico, non una regola morale che dichiara giusta qualunque azione.

Machiavelli, inoltre, non è indifferente ai mezzi: distingue la crudeltà «bene usata», limitata a ciò che è necessario, da quella che cresce col tempo (cap. VIII), e nel capitolo XVIII ripete che il principe non deve allontanarsi dal bene quando può, ma deve sapere «intrare nel male» quando vi è costretto. In una verifica scrivete quindi: Machiavelli separa la valutazione politica da quella morale; non scrivete che «giustifica ogni mezzo».

12.2.4 Capitolo XVIII: la volpe e il leone

Il capitolo XVIII affronta la domanda più scandalosa del libro: *Quomodo fides a principibus sit servanda*, «in che modo i principi debbano mantenere la parola data». Machiavelli comincia ammettendo che mantenere la parola è lodevole, e subito osserva che, nell'esperienza dei suoi tempi, hanno fatto grandi cose proprio i principi che della parola data hanno tenuto poco conto. Poi propone un'immagine.

> Dovete adunque sapere come sono dua generazione di combattere: l'uno con le leggi, l'altro con la forza: quel primo è proprio dello uomo, quel secondo delle bestie: ma, perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Per tanto a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo. [...] Sendo adunque, uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il lione; perché il lione non si defende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi. Bisogna, adunque, essere golpe a conoscere e' lacci, e lione a sbigottire e' lupi.
> [...]
> E li uomini in universali iudicano più alli occhi che alle mani; perché tocca a vedere a ognuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se'; [...] e nelle azioni di tutti li uomini, e massime de' principi, dove non è iudizio da reclamare, si guarda al fine. Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e' mezzi saranno sempre iudicati onorevoli, e da ciascuno laudati; perché el vulgo ne va preso con quello che pare e con lo evento della cosa.
> Machiavelli, *Principe*, cap. XVIII (ed. Firpo)

Guida alla lettura

Parole. *Generazione*: genere, modo; *golpe* e *lione*: volpe e leone, nella forma fiorentina; *lacci*: trappole; *sbigottire*: spaventare; *in universali*: in generale; *sentire*: qui «conoscere con il tatto»,

per contrasto con *vedere*; *reclamare*: appellarsi (il «iudizio da reclamare» è un tribunale superiore a cui ricorrere); *evento*: esito, risultato; *vulgo*: la massa.

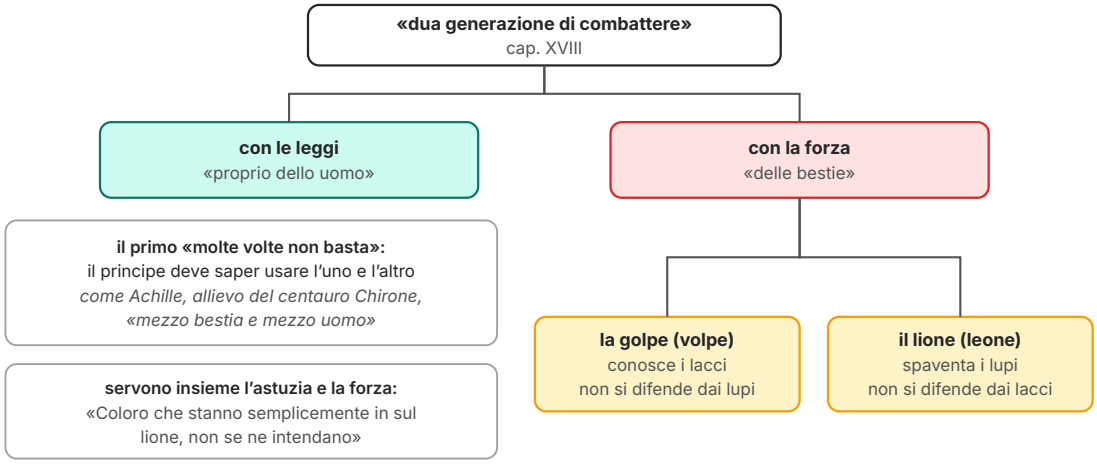


Figura 12.3 Lo schema del capitolo XVIII: due modi di combattere, due nature, due animali. Le parole fra caporali sono di Machiavelli.

Analisi. L'argomento procede per divisioni successive, come mostra la Figura 12.3: ci sono due modi di combattere, uno umano (le leggi) e uno bestiale (la forza); poiché il primo non basta, il principe deve conoscere anche il secondo; della «bestia» deve imitare due animali, perché ciascuno da solo ha un punto debole. Machiavelli rafforza il ragionamento con un'autorità antica, interpretata a modo suo: gli eroi greci educati dal centauro Chirone, metà uomo e metà cavallo, significano che il principe deve saper usare entrambe le nature. La volpe è l'astuzia che riconosce le trappole, il leone la forza che intimidisce gli avversari.

Essere e parere. La seconda parte del brano sposta il discorso sull'immagine pubblica. Gli uomini giudicano «più alli occhi che alle mani»: tutti vedono come il principe appare, pochi lo conoscono da vicino. Per questo, poco prima, Machiavelli scrive che al principe non è necessario possedere tutte le buone qualità, ma «è bene necessario parere di averle». La sentenza finale («si guarda al fine») va letta nel suo contesto: *fine* qui vuol dire «esito», e la frase descrive come il popolo giudica i governanti, dal successo. Machiavelli non lo approva né lo condanna: lo registra, come un dato con cui chi governa deve fare i conti.

ESEMPIO SVOLTO

Smontare un argomento del *Principe*

Consegna. Ricostruisci in forma di catena logica l'argomento del capitolo XVIII sulla «golpe» e il «lione».

1. **Premessa 1.** Si combatte in due modi: con le leggi (proprio dell'uomo) o con la forza (proprio delle bestie).
2. **Premessa 2.** Le leggi «molte volte» non bastano.
3. **Conseguenza 1.** Il principe deve saper usare anche la forza, cioè la «bestia».
4. **Premessa 3.** Il leone non si difende dalle trappole; la volpe non si difende dai lupi.
5. **Conseguenza 2.** Il principe deve essere insieme volpe e leone: chi è solo leone «non se ne intende».
6. **Prova d'autorità.** Gli antichi lo avevano insegnato «copertamente», con il mito di Chirone.

Osservazione. Ogni passaggio è una scelta fra due possibilità, e la seconda premessa è introdotta da un «ma» che rovescia l'aspettativa del lettore. L'immagine degli animali non è un ornamento: è il modo in cui l'argomento diventa memorabile. È lo schema che ritroveremo nel cap. 16 come *argomentazione per divisione*, sostenuta da un'analogia e da un'autorità.

12.3 Virtù, fortuna e l'Italia

12.3.1 Due parole chiave

Tutto il *Principe* ruota intorno a due parole. La **virtù**, in Machiavelli, non è la virtù morale della tradizione cristiana: è la capacità di agire con efficacia, un insieme di intelligenza, energia, coraggio e prontezza nel capire che cosa la situazione richiede. La parola conserva il valore del latino *virtus* (da *vir*, «uomo»): forza d'animo, valore. La **fortuna** è invece l'insieme delle circostanze che non dipendono da noi: il corso imprevedibile degli eventi, ciò che oggi diremmo il caso o la congiuntura. Fra le due c'è un terzo termine, l'**occasione**: il momento favorevole che la fortuna offre e che solo la virtù sa cogliere. Dei grandi fondatori di stati, Mosè, Ciro, Romolo e Teseo, Machiavelli scrive che non ebbero dalla fortuna altro «che la occasione», e che senza la loro virtù quell'occasione «sarebbe venuta invano» (cap. VI).

DA RICORDARE

Le parole di Machiavelli non sono le nostre

- **virtù**: capacità di agire con efficacia; non bontà morale. Un principe può avere «virtù» ed essere crudele.
- **fortuna**: il corso degli eventi che non controlliamo; non necessariamente «buona sorte».
- **stato**: il potere che si possiede e il territorio su cui si esercita; non lo Stato moderno.
- **ordini**: istituzioni, leggi, organizzazione (gli «ordini nuovi» di un fondatore).
- **armi proprie**: soldati che sono sudditi o cittadini del principe, opposti ai mercenari.
- **golpe**, **lione**: volpe, leone (forme fiorentine).

Leggendo, sostituite mentalmente il significato antico prima di giudicare: «la virtù del Valentino» non è un elogio della sua bontà.

12.3.2 Il modello di Cesare Borgia (cap. VII)

Il capitolo VII racconta la parabola di Cesare Borgia. Il Valentino ottenne lo stato «con la fortuna del padre», papa Alessandro VI, ma fece tutto ciò che un uomo virtuoso doveva fare per mettervi radici: eliminò i capitani ribelli attirandoli in una trappola a Senigallia (dicembre 1502), pacificò la Romagna con un governatore durissimo, Remirro de Orco, e poi, per scaricare su di lui l'odio dei sudditi, lo fece uccidere ed esporre in piazza a Cesena. Alla morte del padre (1503), però, Cesare era gravemente malato e non poté impedire l'elezione di un papa nemico, Giulio II: il suo stato crollò. Per Machiavelli è un caso esemplare: una virtù grandissima, sconfitta da una «estraordinaria et estrema malignità di fortuna» e da un solo errore di valutazione.

12.3.3 Capitolo XXV: il fiume e gli argini

Il penultimo capitolo pone la domanda decisiva: quanto possono gli uomini contro la fortuna? Machiavelli riferisce l'opinione, diffusa nei suoi anni di sconvolgimenti, che le cose del mondo siano governate dalla fortuna e da Dio, e che sia inutile affannarsi. Confessa di esserne stato tentato anche lui. Poi risponde.

Non di manco, perché el nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi. Et assomiglio quella a uno di questi fiumi rovinosi, che, quando s'adirano, allagano e' piani, ruinano li arberi e li edifizii, lievono da questa parte terreno, pongono da quell'altra: ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro, sanza potervi in alcuna parte obstare. E, benché sieno così fatti, non resta però che li uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessino fare provvedimenti, e con ripari et argini, in modo che, crescendo poi, o andrebbono per uno canale, o l'impeto loro non sarebbe né sì licenzioso né sì dannoso. Similmente interviene della fortuna: la quale dimonstra la sua potenzia dove non è ordinata virtù a resisterle, e quivi volta li sua impeti, dove la sa che non sono fatti li argini e li ripari a tenerla.
[...]
Io iudico bene questo, che sia meglio essere impetuoso che respettivo; perché la fortuna è donna, et è necessario, volendola tenere sotto, batterla et urtarla.
Machiavelli, *Principe*, cap. XXV (ed. Firpo; accenti moderni)

Guida alla lettura

Parole. *Non di manco*: tuttavia; *etiam*: anche (latino); *o presso*: o poco meno; *lievono*: levano, portano via; *obstare*: opporsi (latinismo); *licenzioso*: sfrenato, senza regola; *ordinata virtù*: una virtù organizzata, preparata in anticipo; *respettivo*: prudente, cauto, che procede con riguardi; *impetuoso*: audace, che agisce di slancio.

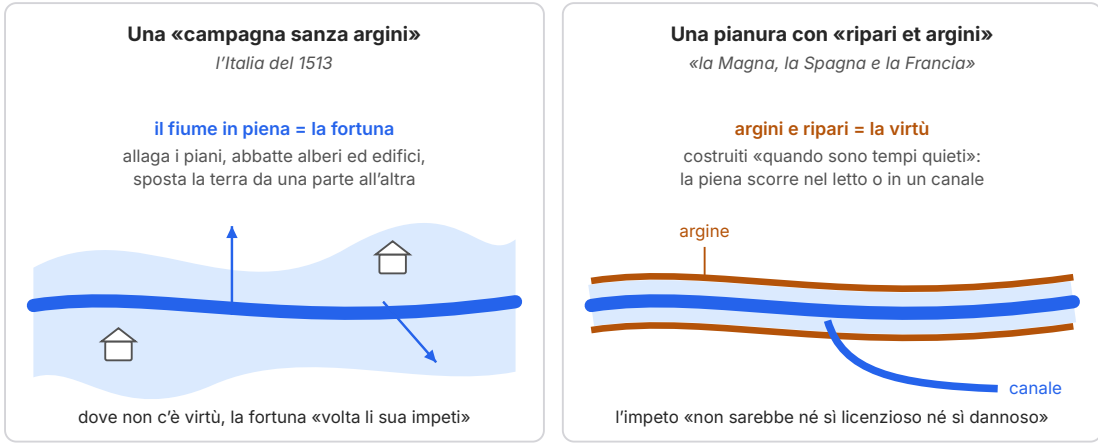


Figura 12.4 La similitudine del fiume (cap. XXV) in forma di schema: a sinistra la piena che dilaga in una pianura indifesa, a destra la stessa piena contenuta da argini e deviata in un canale. Schema non in scala.

Analisi. La risposta comincia con una divisione quasi aritmetica: metà delle azioni alla fortuna, metà, «o presso», a noi. Poi l'idea astratta diventa un'immagine fisica (Figura 12.4): il fiume in piena è descritto con verbi rapidi (*allagano, ruinano, lievono, pongono*) e con due frasi parallele che dicono l'impotenza degli uomini (*ciascuno fugge..., ognuno cede...*). Ma la similitudine contiene la soluzione: gli argini si costruiscono «quando sono tempi quieti». La virtù non è resistere

eroicamente alla piena, ma prevederla. Subito dopo Machiavelli applica l'immagine all'Italia, «una campagna sanza argini», a differenza di Germania, Spagna e Francia: la crisi italiana è mancanza di previsione e di istituzioni, non un destino.

Il riscontro dei tempi. La seconda parte del capitolo aggiunge un limite: ognuno ha un suo modo di procedere, cauto o impetuoso, e riesce quando quel modo si accorda con «le qualità de' tempi». Papa Giulio II, sempre impetuoso, ebbe successo perché i tempi lo favorirono; ma nessuno sa cambiare la propria natura quando i tempi cambiano.

Interpretazione. La chiusa esprime la preferenza per l'audacia con un'immagine della mentalità del tempo: la fortuna, figura femminile già nella tradizione classica, si lascerebbe vincere da chi la tratta con violenza. Oggi vi riconosciamo il linguaggio della sopraffazione applicato a una donna: un testo antico va compreso nel suo contesto e insieme discusso con i nostri strumenti. La tesi resta chiara: poiché i tempi cambiano più in fretta di noi, nell'incertezza è meglio agire che aspettare.

12.3.4 Capitolo XXVI: l'esortazione

L'ultimo capitolo cambia tono. Dopo tante analisi, Machiavelli si rivolge direttamente alla casa dei Medici, che in quel momento ha un papa, Leone X, e il governo di Firenze, e la invita a farsi guida di un principe «redentore» che liberi l'Italia dai «barbari», cioè dagli eserciti stranieri. L'Italia vi è descritta come un corpo ferito, «battuta, spogliata, lacera, corsa», più schiava degli Ebrei in Egitto. La conclusione è questa.

> Non si debba, adunque, lasciare passare questa occasione, acciò che l'Italia, dopo tanto tempo, vegga uno suo redentore. Né posso esprimere con quale amore e' fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne; con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se li serrerebbano? quali populi li negherebbano la obedienza? quale invidia se li opporrebbe? quale Italiano li negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli, adunque, la illustre casa vostra questo assunto con quello animo e con quella speranza che si pigliano le imprese iuste; acciò che, sotto la sua insegna, e questa patria ne sia nobilitata, e, sotto li sua auspizi, si verifichi quel detto del Petrarca:
>
> Virtù contro a furore
> Prenderà l'arme, e fia el combatter corto;
> Ché l'antico valore
> Nell'italici cor non è ancor morto.
>
> Machiavelli, *Principe*, cap. XXVI (ed. Firpo); i versi sono Petrarca, *RVF* 128, vv. 93–96

Guida alla lettura

Parole. *Illuvioni*: inondazioni, invasioni (si noti il ritorno dell'immagine dell'acqua del capitolo XXV); *ossequio*: obbedienza rispettosa; *puzza*: ripugna, è insopportabile; *assunto*: compito, impresa; *auspizi*: protezione, guida; *furore*: la violenza cieca degli invasori.

Analisi. Lo stile passa dall'argomentazione all'oratoria. Ci sono l'anafora di «con che…» («con che sete di vendetta, con che ostinata fede…»), una serie di quattro domande retoriche che non attendono risposta, una frase brevissima e popolare, quasi brutale («A ognuno puzza questo

barbaro dominio»), e infine la citazione poetica. I quattro versi vengono dalla canzone *Italia mia* di Petrarca (vedi cap. 8): la «virtù» italiana prenderà le armi contro il «furore» straniero e il combattimento sarà breve, perché l'antico valore romano non è morto nei cuori italiani. Machiavelli cita Petrarca a memoria, con qualche variante rispetto al testo del *Canzoniere* (che legge *Vertù contra furore*, *l'antiquo valore*).

Interpretazione. Il finale è stato letto in modi diversi: per alcuni è il vero scopo del libro, per altri un'aggiunta retorica legata alla speranza di un incarico. Certo il capitolo raccoglie le idee dei precedenti: l'*occasione*, le *armi proprie*, la *virtù* che si misura con la fortuna. Va ricordato, per non cadere nell'anacronismo, che l'Italia di Machiavelli è una realtà di lingua, cultura e storia comune, non il progetto di uno stato unitario come lo intenderà l'Ottocento.

IN SINTESI

Il *Principe* in sei idee

- Il libro studia come si conquista e si conserva il potere, soprattutto da parte di un **principe nuovo**.
- Il metodo è la **verità effettuale**: descrivere la politica com'è, non come dovrebbe essere.
- La politica ha criteri propri, distinti dalla morale privata: il principe deve saper essere «non buono» quando è necessario.
- Contano l'**essere** e il **parere**: il principe deve sembrare buono, perché la massa giudica dalle apparenze e dai risultati.
- **Virtù** e **fortuna** si dividono le azioni umane; la virtù prevede e costruisce argini.
- Lo stato si difende con **armi proprie**; l'Italia ha bisogno di un principe che la liberi dagli stranieri.

12.4 Lo stile del *Principe*: come argomenta Machiavelli

Il *Principe* è un *trattato politico*, ma non somiglia ai trattati precedenti: non costruisce un sistema completo e non si attarda in citazioni dotte. Vuole convincere un lettore preciso, e per questo è un modello delle «tecniche dell'argomentazione» che le Indicazioni chiedono di riconoscere nella prosa saggistica.

12.4.1 Il procedimento dilemmatico

Il tratto più riconoscibile è il **metodo dilemmatico**: Machiavelli divide ogni questione in due alternative, introdotte da «o... o...», poi divide ancora ciascuna alternativa, finché arriva al caso concreto che gli interessa. Il primo capitolo, brevissimo, è una catena di questi dilemmi: gli stati sono o repubbliche o principati; i principati o ereditari o nuovi; i nuovi o del tutto nuovi o aggiunti a uno stato ereditario; si conquistano o con armi altrui o con le proprie, o per fortuna o per virtù (Figura 12.5). Lo schema dà al lettore l'impressione di un ragionamento che esauri-

sce tutte le possibilità e lascia una sola strada percorribile. È una tecnica di classificazione, ma anche di persuasione: chi accetta la prima divisione si trova guidato verso la conclusione.

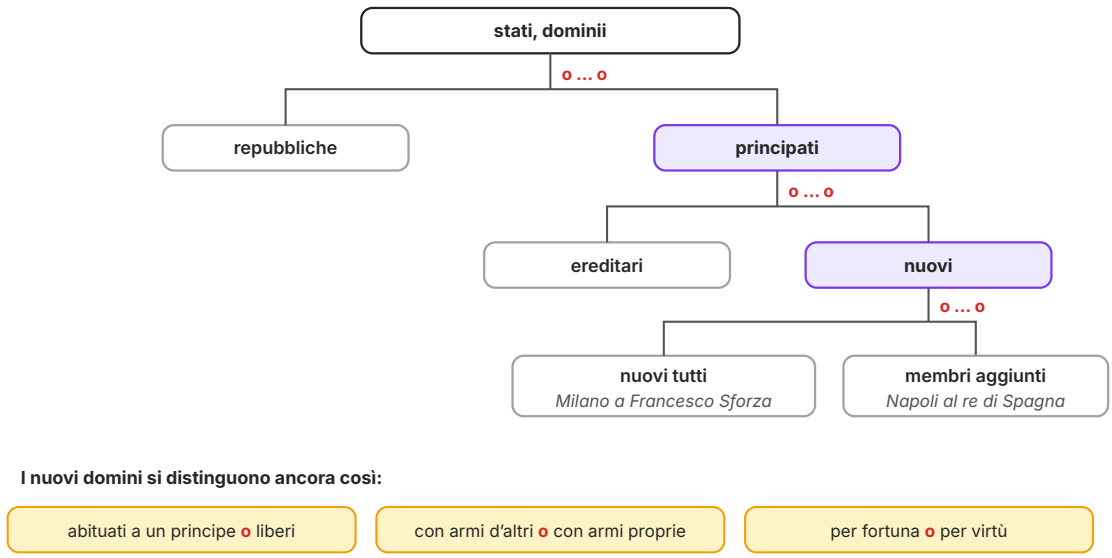


Figura 12.5 Il procedimento dilemmatico nel capitolo I del *Principe*: ogni categoria è divisa in due alternative («o… o…»), con un esempio storico per i principati nuovi (Milano conquistata da Francesco Sforza; il regno di Napoli aggiunto ai domini del re di Spagna).

12.4.2 Sentenze, esempi, immagini

Al metodo dilemmatico si aggiungono altri strumenti. Le *sentenze*, frasi brevi e generali che si imprimono nella memoria: «tutt'i profeti armati vinsono, e li disarmati ruinorono» (cap. VI); «è molto più sicuro essere temuto che amato, quando si abbia a mancare dell'uno de' dua» (cap. XVII). Gli *esempi*, spesso in coppia, antichi e moderni: Mosè e Savonarola, Achille e il Valentino. Le *immagini* concrete, tratte dalla natura e dal lavoro: il cartografo della dedica, gli animali del capitolo XVIII, il fiume del capitolo XXV, la malattia che all'inizio «è facile a curare e difficile a conoscere» (cap. III).

La sintassi alterna periodi lunghi, con causali e consecutive che mostrano i passaggi logici, e frasi brevissime in chiusura. Il lessico mescola fiorentino parlato (*golpe, puzza, ghiribizzo*), latinismi di cancelleria (*etiam, tamen, obstare*) e termini tecnici della politica e della guerra; il lettore è interpellato con il «tu» e il «voi» («Dovete adunque sapere…»), come in un consiglio.

COLLEGAMENTI

Scrittura · Le tecniche dell'argomentazione

Nel cap. 16 studierai come si costruisce un testo argomentativo lungo. Il *Principe* offre esempi di quasi tutte le tecniche: la **definizione** (che cos'è il principato nuovo), la **classificazione** (i dilemmi del capitolo I), il **confronto** (volpe e leone), la **concessione** seguita dalla confutazione («Quanto sia laudabile… non di manco si vede…», cap. XVIII; «A che pensando io… Non di manco…», cap. XXV), l'**esempio** storico, l'**autorità** (Chirone, Petrarca), l'**analogia** (il fiume e la fortuna). Quando analizzate un saggio, cercate questi movimenti: sono gli stessi da cinque secoli.

12.5 Le altre opere e la fortuna di Machiavelli

12.5.1 I *Discorsi*: la repubblica

Negli stessi anni del *Principe* e fino al 1519 circa, Machiavelli lavora ai *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, un commento ai primi dieci libri della storia di Roma di Livio. Il tema è la repubblica, il modello la Roma repubblicana. Fra le idee più originali: i conflitti fra la plebe e il senato non indebolirono Roma, ma ne fecero la libertà, perché da quei contrasti nacquero buone leggi. Le due opere non si contraddicono: il *Principe* affronta l'emergenza, quando serve un uomo solo che fondi o salvi uno stato; i *Discorsi* descrivono come una comunità libera possa durare.

COLLEGAMENTI

Latino · Machiavelli lettore di Livio

Gli *Ab Urbe condita libri* di Livio, che hai incontrato nello studio del latino, sono per Machiavelli un repertorio di casi politici: la cacciata dei re, la nascita dei tribuni della plebe, le guerre contro i popoli vicini. Machiavelli non li legge da filologo, come facevano gli umanisti del cap. 10, ma da uomo di governo: cerca negli antichi le regole dell'azione. Per lui la storia è maestra perché gli uomini, in ogni epoca, hanno le stesse passioni. È proprio questa idea che Guicciardini metterà in discussione.

12.5.2 L'*Arte della guerra* e le *Istorie fiorentine*

L'*Arte della guerra*, un dialogo in sette libri ambientato negli Orti Oricellari, è l'unica opera politica che Machiavelli vide stampata (1521): vi riprende l'idea della milizia di cittadini e propone di riformare gli eserciti sul modello delle legioni romane. Le *Istorie fiorentine*, in otto libri, commissionate dal cardinale Giulio de' Medici e presentate a lui, ormai papa Clemente VII, nel

1525, raccontano la storia di Firenze dalle origini alla morte di Lorenzo il Magnifico (1492), con un'attenzione costante alle discordie interne.

12.5.3 La *Mandragola*

Machiavelli è anche un autore di teatro. La *Mandragola*, scritta intorno al 1518 e ambientata nella Firenze contemporanea, è considerata il capolavoro della commedia del Cinquecento. Il giovane Callimaco è innamorato di Lucrezia, moglie onesta di messer Nicia, un dottore in legge sciocco e presuntuoso che desidera un figlio. Il parassita Ligurio organizza l'inganno: Callimaco, travestito da medico, convince Nicia che una pozione di mandragola renderà fertile la moglie, ma che il primo uomo a dormire con lei morirà; lo sconosciuto da «sacrificare» sarà Callimaco stesso, di nuovo travestito. A convincere Lucrezia sono la madre Sostrata e il confessore, fra Timoteo, che, pagato, le dimostra con ragionamenti capziosi che il peccato è lecito se il fine è buono. Alla fine tutti ottengono ciò che volevano, e Lucrezia accetta Callimaco come amante.

La commedia è un piccolo trattato di politica in scena: vince chi sa leggere la realtà e usarla (Ligurio, Callimaco, fra Timoteo), perde chi si crede furbo (Nicia), e Lucrezia, il personaggio più complesso, trasforma l'inganno subito in una scelta propria. Il riso nasce dalla stessa «verità effettuale» del *Principe*: gli uomini sono guidati dal desiderio e dall'interesse.

APPROFONDIMENTO

La commedia del Cinquecento

Nel primo Cinquecento le corti e le città italiane fanno rinascere il teatro comico sul modello di Plauto e Terenzio: è la **commedia erudita** (o «regolare»), scritta da letterati, in cinque atti, con una vicenda unitaria che si svolge in una piazza di città nell'arco di una giornata, e con personaggi tipici (il vecchio avaro o sciocco, i giovani innamorati, il servo astuto, il parassita). Le tappe principali: a Ferrara Ariosto fa rappresentare la *Cassaria* (1508) e i *Suppositi* (1509), che studierai nel cap. 13; a Urbino, nel 1513, va in scena la *Calandria* del cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena; a Firenze Machiavelli scrive la *Mandragola*.

Accanto a questo teatro colto c'è quello di **Angelo Beolco**, detto **Ruzante** dal nome del contadino che egli stesso interpretava: un attore e autore padovano che porta in scena, nel dialetto del contado di Padova, la fame, la guerra e la miseria dei villani, con una comicità aspra e una forte carica realistica. Dalla commedia del Cinquecento discenderà, in forme nuove, il teatro di Goldoni che studierai il prossimo anno.

12.5.4 La fortuna di Machiavelli

Pochi autori hanno avuto una fortuna così contrastata. Il *Principe* fu presto letto in tutta Europa e altrettanto presto condannato: nel 1559 tutte le opere di Machiavelli furono messe all'Indice dei libri proibiti dalla Chiesa, nel clima della Controriforma che studierai il prossimo anno. Nel teatro inglese di fine Cinquecento il «Machiavel» diventa un tipo di cattivo astuto e senza scru-

poli. Nasce così il **machiavellismo**, l'idea di una politica fondata sull'inganno, attribuita a Machiavelli anche quando le sue pagine dicono altro.

Altri lettori vi hanno visto il contrario: un autore che, mostrando come si conquista il potere, ne svela i meccanismi ai popoli. Così lo leggerà Foscolo nei *Sepolcri* (il prossimo anno), e così i patrioti del Risorgimento, che fecero dell'ultimo capitolo del *Principe* un manifesto nazionale. Per gli storici del pensiero, infine, è il fondatore della scienza politica moderna.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **Machiavelliano o machiavellico?**
>
> In italiano ci sono due aggettivi. **Machiavelliano** è neutro: si riferisce all'autore e alle sue opere («lo stile machiavelliano», «gli studi machiavelliani»). **Machiavellico** è un giudizio morale: vuol dire astuto e senza scrupoli, subdolo («un piano machiavellico»). Il secondo aggettivo nasce dal machiavellismo, non dai testi. Nelle vostre risposte, quando parlate dell'autore, usate il primo.

12.6 Francesco Guicciardini

12.6.1 Un aristocratico al servizio dei papi

Francesco Guicciardini nasce a Firenze il 6 marzo 1483 in una delle famiglie più ricche e potenti della città. Studia diritto a Ferrara e a Padova e, giovanissimo, è ambasciatore della Repubblica presso Ferdinando il Cattolico, in Spagna (1512–1514). Poi serve i due papi medicei, Leone X e Clemente VII, con incarichi di grande responsabilità: governatore di Modena, Reggio e Parma, presidente della Romagna, infine luogotenente generale dell'esercito pontificio nella Lega di Cognac (1526), l'alleanza contro Carlo V che si concluse con il Sacco di Roma. Messo da parte con l'ascesa di Cosimo I de' Medici (1537), si ritira nella villa di Arcetri, presso Firenze, dove scrive la *Storia d'Italia*, e vi muore il 22 maggio 1540.

Machiavelli e Guicciardini erano amici e si scrissero lettere piene di confidenza e di ironia. Ma l'uno era stato un funzionario escluso dal potere, l'altro un aristocratico che governava province e comandava eserciti: la differenza si sente nei loro libri.

12.6.2 I *Ricordi*

I **ricordi** sono pensieri brevi, osservazioni e consigli nati dall'esperienza, che Guicciardini annotò per sé e per i suoi familiari lungo molti anni, senza pensare alla pubblicazione. Ne esistono più redazioni: l'ultima, del 1530, chiamata dagli studiosi *serie C*, conta oltre duecento ricordi; nell'edizione di Roberto Palmarocchi (1933), da cui citiamo, compare come «serie seconda», con la stessa numerazione. Il genere ricorda le raccolte di massime, ma i *Ricordi* non formano

un sistema: sono frammenti, spesso in contraddizione apparente, perché la realtà a cui si riferiscono è varia. Leggiamone tre.

C 6. È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente ed assolutamente, e per dire così, per regola; perché quasi tutte hanno distinzione ed eccezione per la varietà delle circunstanzie, in le quali non si possono fermare con una medesima misura; e queste distinzione ed eccezione non si truovano scritte in su' libri, ma bisogna le insegni la discrezione.
C 30. Chi considera bene non può negare che nelle cose umane la fortuna ha grandissima potestà, perché si vede che a ogn'ora ricevono grandissimi moti da accidenti fortuiti, e che non è in potestà degli uomini né a prevedergli né a schifargli; e benché lo accorgimento e sollecitudine degli uomini possa moderare molte cose, nondimeno sola non basta, ma gli bisogna ancora la buona fortuna.
C 110. Quanto si ingannono coloro che a ogni parola allegano e' romani! Bisognerebbe avere una città condizionata come era loro, e poi governarsi secondo quello esempio; el quale a chi ha le qualità disproporzionate è tanto disproporzionato, quanto sarebbe volere che uno asino facessi el corso di uno cavallo.
Guicciardini, *Ricordi*, serie C, 6, 30, 110 (ed. Palmarocchi, «serie seconda»; accenti moderni)

Guida alla lettura

Parole. *Indistintamente*: senza fare distinzioni; *circunstanzie*: circostanze; *discrezione*: capacità di distinguere (dal latino *discernere*), non «riservatezza»; *moti*: scosse, mutamenti; *schifargli*: evitarli; *allegano*: citano come prova; *condizionata*: fatta, organizzata; *disproporzionate*: diverse, che non corrispondono.

La discrezione. Il ricordo C 6 dice che le regole generali servono poco, perché ogni situazione ha le sue eccezioni, e le eccezioni non si imparano sui libri. Serve la **discrezione**, la capacità di giudicare caso per caso. Guicciardini usa spesso, per gli elementi concreti di una situazione, la parola *particulari*, e in un altro ricordo (C 82) avverte che inizi «a pena considerabili» sono spesso causa di grandi rovine, per cui bisogna «pesare bene ogni cosa benché minima». È una critica implicita alle «regole» del *Principe*, che pretendono di valere in generale.

La fortuna. Nel ricordo C 30 la fortuna ha un peso maggiore che in Machiavelli. Guicciardini non parla di argini e di una metà delle azioni lasciata a noi: dice che gli accidenti non si possono né prevedere né evitare, e che l'«accorgimento», per quanto utile, da solo «non basta». È una visione più pessimista e insieme più prudente: il saggio non pretende di dominare la fortuna, cerca di non farsi trovare impreparato.

Gli esempi antichi. Il ricordo C 110 è una risposta quasi diretta a Machiavelli, che «a ogni parola» citava i Romani. L'immagine finale, l'asino che dovrebbe correre come un cavallo, è comica e tagliente: le città moderne sono troppo diverse da Roma perché la sua storia possa servire da modello. Guicciardini sviluppò questa critica nelle *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli* (ca. 1530), dove discute uno per uno alcuni capitoli dei *Discorsi*, contestandone le regole troppo assolute.

12.6.3 Il «particulare»

La parola più famosa di Guicciardini è **particulare**, l'interesse personale. In un ricordo (C 28) confessa di detestare l'ambizione e l'avarizia dei preti, ma di essere stato costretto, dagli incarichi avuti sotto più papi, ad amarne la grandezza «per el particulare mio»: altrimenti, aggiunge, avrebbe amato Martin Lutero quanto sé stesso. Nell'Ottocento Francesco De Sanctis, nel saggio *L'uomo del Guicciardini*, fece di questa parola il simbolo di un intellettuale che conosce il bene ma segue il proprio utile. Il giudizio è stato poi ridimensionato: nei *Ricordi* contano anche l'onore, la reputazione, la patria, e il «particulare» è piuttosto il riconoscimento lucido che nessuno agisce del tutto fuori dai propri interessi.

12.6.4 La *Storia d'Italia*

L'opera maggiore di Guicciardini è la *Storia d'Italia*, in venti libri, scritta negli ultimi anni (1537–1540) e pubblicata postuma. Racconta gli avvenimenti dal 1492, morte di Lorenzo il Magnifico e fine dell'equilibrio italiano, al 1534, morte di Clemente VII. È la prima storia che considera la penisola come un insieme e che intreccia la politica italiana con quella delle potenze europee. Guicciardini lavora su documenti e su ciò che ha visto di persona; i suoi periodi ampi seguono le cause e le conseguenze di ogni decisione, e la storia vi appare come una catena di calcoli sbagliati e di accidenti imprevisti.

Tabella 12.2 Machiavelli e Guicciardini a confronto.

	Machiavelli	Guicciardini
Condizione	funzionario della Repubblica, di famiglia modesta; escluso dal potere dopo il 1512	aristocratico; governatore e comandante per i papi medicei
Fiducia nelle regole	cerca regole generali dell'azione politica, ricavate dalla storia	diffida delle regole: conta la «discrezione» caso per caso
Esempi antichi	Roma è un modello da imitare (*Discorsi*)	le città moderne sono troppo diverse da Roma (C 110)
Fortuna	arbitra di «metà» delle azioni; la virtù può costruire argini	potere grandissimo; l'accorgimento «non basta» (C 30)
Tono	appassionato, progettuale; finale oratorio sull'Italia	disincantato, analitico, pessimista
Forma prediletta	trattato con dilemmi e sentenze	ricordo breve; storia in grandi periodi

La Tabella 12.2 riassume le differenze. Non vanno però irrigidite: entrambi partono dall'esperienza, entrambi rifiutano le immagini ideali della politica, entrambi scrivono una prosa che vuole capire prima di giudicare. Machiavelli spera ancora che l'analisi possa diventare azione e

salvare l'Italia; Guicciardini, che ha visto fallire la Lega di Cognac e il Sacco di Roma, chiede soprattutto di capire per non farsi travolgere.

SINTESI

- Machiavelli (Firenze 1469–1527) è segretario della Seconda Cancelleria dal 1498 al 1512; le legazioni in Francia, presso l'imperatore e presso Cesare Borgia gli danno l'«esperienzia delle cose moderne».
- Licenziato al ritorno dei Medici e torturato nel 1513, scrive il *Principe* all'Albergaccio; la lettera a Vettori del 10 dicembre 1513 racconta il dialogo serale con gli antichi.
- Il *Principe* (1513, stampato nel 1532) ha una dedica e 26 capitoli con titoli latini: tipi di principato, armi, qualità del principe, Italia.
- Il metodo è la «verità effettuale» (cap. XV): la politica va descritta com'è; il principe deve saper essere «non buono» secondo la necessità.
- Nel cap. XVIII il principe deve essere volpe e leone e curare il «parere»; Machiavelli non scrive «il fine giustifica i mezzi».
- Virtù (capacità di agire con efficacia) e fortuna (gli eventi che non controlliamo) si dividono le azioni; la virtù costruisce argini nei tempi quieti (cap. XXV).
- Il cap. XXVI esorta i Medici a liberare l'Italia e si chiude con i versi di Petrarca, *RVF* 128.
- Lo stile procede per dilemmi, sentenze, esempi antichi e moderni, immagini concrete: è un modello di prosa argomentativa.
- Le altre opere: i *Discorsi* sulla repubblica, l'*Arte della guerra*, le *Istorie fiorentine* e la commedia *Mandragola*.
- Guicciardini (1483–1540) diffida delle regole generali: nei *Ricordi* contano la «discrezione» e il «particulare»; la *Storia d'Italia* narra gli anni 1492–1534.
- La fortuna di Machiavelli va dalla condanna (Indice, 1559) e dal «machiavellismo» alla lettura risorgimentale e alla scienza politica moderna.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Che cosa intende Machiavelli con «verità effettuale della cosa»?
   - **A.** Il racconto più vivace e dettagliato possibile dei fatti
   - **B.** La realtà concreta dei fatti, valutata nei suoi effetti, contrapposta ai modelli ideali
   - **C.** La verità rivelata da Dio ai governanti
   - **D.** L'opinione della maggioranza dei cittadini

2. ● Nella lettera a Vettori, perché Machiavelli si cambia d'abito la sera?

   A. Perché deve ricevere ospiti importanti
   B. Perché vuole andare all'osteria vestito bene
   C. Perché il suo vestito è stato rovinato dalla tortura
   D. Perché entra nel dialogo con gli antichi come si entra in una corte, con rispetto

3. ● Che cosa significa «virtù» nel *Principe*?

   A. La bontà d'animo e l'onestà del principe
   B. La fede religiosa del principe
   C. La capacità di agire con efficacia, unendo intelligenza, energia e prontezza
   D. La fortuna ereditata dalla famiglia

4. ●● Che cosa rappresentano gli argini nella similitudine del capitolo XXV?

   A. La virtù che prevede e prepara i ripari nei tempi tranquilli
   B. Le leggi della Chiesa
   C. Gli eserciti mercenari
   D. La fortuna che si placa da sola

5. ●● Perché il principe, secondo il capitolo XVIII, deve essere insieme volpe e leone?

   A. Perché i due animali erano i simboli araldici dei Medici
   B. Perché ciascuno dei due ha un punto debole che l'altro compensa
   C. Perché deve divertire il popolo con le sue trasformazioni
   D. Perché così lo raccomanda la Bibbia

6. ●● Quale di queste affermazioni sulla frase «il fine giustifica i mezzi» è corretta?

   A. È la frase conclusiva del *Principe*
   B. Si legge nel capitolo XV
   C. È una sentenza di Guicciardini contro Machiavelli
   D. Non compare nelle opere di Machiavelli; il capitolo XVIII osserva invece che il volgo giudica le azioni dei principi dal risultato

7. ●● Che cosa critica Guicciardini nel ricordo C 110?

   A. L'abitudine di prendere i Romani come modello per città che sono molto diverse da Roma
   B. L'uso del latino nei trattati politici
   C. La crudeltà degli antichi Romani
   D. Il poco spazio dato alla storia romana nelle scuole

8. ●●● Quale rapporto c'è tra il *Principe* e i *Discorsi*?
   - **A.** I *Discorsi* ritrattano le tesi del *Principe* dopo la condanna dell'Indice
   - **B.** Sono la stessa opera in due redazioni
   - **C.** Il *Principe* affronta la fondazione e la salvezza di uno stato in un momento di crisi, i *Discorsi* la vita duratura di una repubblica libera
   - **D.** I *Discorsi* sono una commedia che mette in scena le idee del *Principe*

Comprensione e parafrasi

9. ●● Parafrasa in italiano corrente il primo periodo della dedica del *Principe* (da «Sogliono» a «degni della grandezza di quelli»).

10. ● Spiega il significato che hanno nei testi letti queste parole: *lezione* (dedica), *misero* (cap. XV), *golpe* (cap. XVIII), *respettivo* (cap. XXV), *discrezione* (Guicciardini, C 6). Per ciascuna indica il significato che ha oggi, se è diverso.

11. ●● Parafrasa il brano del capitolo XXV da «Et assomiglio quella» a «né sì dannoso».

12. ●● Nel capitolo XVIII Machiavelli scrive che gli uomini «iudicano più alli occhi che alle mani; perché tocca a vedere a ognuno, a sentire a pochi». Parafrasa la frase e spiega l'opposizione fra *vedere* e *sentire*.

13. ● Riassumi in 5–6 righe la giornata di Machiavelli all'Albergaccio come la racconta la lettera a Vettori, distinguendo la parte diurna da quella serale.

14. ●● Uno studente ha parafrasato così l'ultima frase del brano del capitolo XV: «Il principe deve essere cattivo, e usare la cattiveria sempre». Individua i due errori e correggi la parafrasi.

Analisi del testo

15. ●● Nella lettera a Vettori individua le coppie di opposti che strutturano il brano letto (almeno tre) e spiega la loro funzione.

16. ●● Rintraccia nel brano del capitolo XVIII le parole che appartengono al campo semantico dell'apparenza (vedere, sembrare) e spiega perché sono importanti per il ragionamento di Machiavelli.

17. ●● Individua nel brano del capitolo XXVI: un'anafora, una serie di domande retoriche, un'espressione di registro basso. Spiega l'effetto di ciascuna.

18. ●● Ricostruisci la struttura argomentativa del brano del capitolo XXV: tesi iniziale, analogia, applicazione. Quale tecnica dell'argomentazione si riconosce in «A che pensando io qualche volta, mi sono in qualche parte inclinato nella opinione loro. Non di manco…»?

19. ●●● Nel capitolo I, Machiavelli divide gli stati con una serie di «o… o…». Disegna lo schema completo del capitolo e spiega perché il procedimento dilemmatico è insieme una tecnica di classificazione e uno strumento di persuasione.

20. ●● Confronta i ricordi C 6 e C 110 di Guicciardini: quale idea comune li lega? Rispondi in 5–6 righe citando le parole chiave.

21. ●●● Nella *Mandragola* fra Timoteo convince Lucrezia che il peccato è lecito se il fine è buono. In che modo questo personaggio può essere letto come una parodia del modo in cui il «machiavellismo» è stato attribuito a Machiavelli? Rispondi in 8–10 righe, tenendo presente ciò che il capitolo XVIII dice davvero.

Contestualizzare e collegare

22. ●● Spiega in che modo la biografia di Machiavelli (la segreteria, la caduta del 1512, l'esilio) aiuta a capire il metodo del *Principe*. Usa l'espressione «esperienzia delle cose moderne et una continua lezione delle antique».

23. ●● Il capitolo XXVI si chiude con quattro versi di *Italia mia* di Petrarca. Che cosa hanno in comune le due situazioni storiche (la metà del Trecento e il 1513) e quale significato acquista la citazione nel *Principe*?

24. ●●● **Collegamento con la Storia.** Scegli due eventi delle guerre d'Italia e spiega in che modo ciascuno spiega un'idea di Machiavelli o di Guicciardini (per esempio: il sacco di Prato e le armi proprie; il Sacco di Roma e la fortuna).

25. ●● **Collegamento con la Fisica.** Nelle scienze *forza* e *lavoro* hanno un significato tecnico diverso da quello comune; anche *virtù* e *fortuna*, in Machiavelli, hanno un significato «di settore». Spiega la differenza fra il significato comune e quello machiavelliano delle due parole, con un esempio d'uso per ciascuno.

Scrivere

26. ●● Scrivi un commento di 10–15 righe al brano del capitolo XV, spiegando perché è considerato una svolta nella storia del pensiero politico.

27. ●●● «La virtù non basta senza la fortuna.» Discuti questa affermazione in un breve testo argomentativo (20–25 righe), mettendo a confronto Machiavelli (cap. XXV) e Guicciardini (C 30) e aggiungendo un esempio tratto dalla tua esperienza o dall'attualità.

28. ●● Riscrivi in forma di breve lettera moderna (10–12 righe), rivolta a un amico, la sera di Machiavelli all'Albergaccio: conserva le opposizioni del testo originale.

Verso la verifica

29. ●● Rileggi il brano del capitolo XVIII. a) Parafrasa la frase da «Sendo adunque» a «sbigottire e' lupi». b) Indica il significato di *lacci* e di *vulgo*. c) Qual è la funzione dell'esempio di Chirone? d) Spiega che cosa significa, nel contesto, «si guarda al fine».

30. ●● Rileggi il ricordo C 30 di Guicciardini. a) Parafrasalo. b) Individua la concessione e la tesi. c) In che cosa la sua idea di fortuna si avvicina a quella di Machiavelli e in che cosa se ne allontana?

31. ●●● Rileggi la dedica del *Principe*. a) Quali sono i due doni contrapposti? b) Quali sono le due fonti della conoscenza di Machiavelli? c) Spiega in 4–5 righe l'immagine dei disegnatori di paesi (riferita nel capitolo) e il punto di vista che rivendica.

PER APPROFONDIRE

- [PRI] Il testo del *Principe* da cui sono citati i passi del capitolo: leggi per intero almeno la dedica e i capitoli XV, XVIII, XXV e XXVI.
- [FER] Le pagine su Machiavelli e Guicciardini, per la Firenze delle guerre d'Italia e la fortuna del *Principe*.
- [MIG] Per la lingua della prosa fiorentina del primo Cinquecento, da Machiavelli a Guicciardini.

Glossario del capitolo

Armi proprie
Nel *Principe*, soldati che sono sudditi o cittadini del principe, contrapposti ai mercenari e alle truppe ausiliarie di un alleato.

Autonomia della politica
L'idea, ricavata da Machiavelli, che l'azione politica abbia criteri propri, distinti da quelli della morale privata.

Commedia erudita
Commedia del Cinquecento scritta da letterati sul modello di Plauto e Terenzio: cinque atti, una vicenda unitaria in una piazza di città, personaggi tipici.

Discrezione
In Guicciardini, la capacità di distinguere e giudicare caso per caso, che nessuna regola generale può sostituire.

Fortuna (in Machiavelli)
Il corso degli eventi che non dipende dalla volontà umana; non necessariamente la buona sorte.

Machiavellismo
Concezione della politica come arte dell'inganno senza scrupoli, attribuita a Machiavelli dalla tradizione successiva; da non confondere con il suo pensiero.

Metodo dilemmatico
Procedimento argomentativo di Machiavelli: ogni questione è divisa in due alternative («o… o…») e ciascuna di nuovo in due, fino al caso concreto.

Occasione
Il momento favorevole offerto dalla fortuna, che solo la virtù sa riconoscere e sfruttare.

Ordinanza
La milizia di cittadini e contadini istituita a Firenze nel 1505–1506 per iniziativa di Machiavelli, in alternativa ai mercenari.

Particulare
In Guicciardini, l'interesse personale, il proprio utile, riconosciuto come motivo reale delle azioni umane.

Principato
Nel *Principe*, lo stato governato da una sola persona, distinto dalla repubblica; può essere ereditario o nuovo.

Principe nuovo
Chi ha appena conquistato il potere e non può contare sulla fedeltà abituale dei sudditi; è il protagonista del *Principe*.

Ricordo
Nei *Ricordi* di Guicciardini, pensiero breve nato dall'esperienza, annotato per sé e per i familiari.

Seconda Cancelleria
Ufficio della Repubblica fiorentina che curava gli affari interni e del territorio; Machiavelli ne fu a capo dal 1498 al 1512.

Stato
Nel *Principe*, il potere posseduto da qualcuno e il dominio su un territorio («mantenere lo stato»), non ancora lo Stato moderno.

Verità effettuale
Formula del cap. XV del *Principe*: la realtà dei fatti considerata nei suoi effetti, contrapposta ai modelli immaginati.

Virtù
In Machiavelli, la capacità di agire con efficacia (intelligenza, energia, prontezza), dal latino *virtus*; non la bontà morale.

Soluzioni

1. B: la realtà dei fatti valutata per i suoi effetti, contro le «repubbliche e principati» immaginati dai trattatisti.

2. D: il cambio d'abito segna il passaggio dalla vita quotidiana al dialogo con gli antichi, trattati come principi da cui si è ricevuti a corte.

3. C: la virtù è efficacia nell'azione, non bontà morale (latino *virtus*).

4. A: gli argini costruiti «quando sono tempi quieti» sono la virtù che prevede; dove mancano, la fortuna «volta li sua impeti».

5. B: il leone non si difende dalle trappole, la volpe non si difende dai lupi; servono astuzia e forza insieme.

6. D: la formula è più tarda; Machiavelli osserva che il volgo giudica dall'«evento della cosa», cioè dall'esito.

7. A: allegare i Romani «a ogni parola» è come pretendere che un asino corra come un cavallo: le condizioni sono troppo diverse.

8. C: le due opere sono complementari: emergenza e fondazione (*Principe*), durata della libertà repubblicana (*Discorsi*).

9. Parafrasi: «Il più delle volte chi desidera ottenere il favore di un principe si presenta a lui con le cose che tra le proprie ha più care o con quelle che vede piacergli di più; per questo si vede spesso che ai principi si regalano cavalli, armi, stoffe ricamate d'oro, pietre preziose e altri ornamenti simili, adatti alla loro grandezza.»

10. *lezione*: lettura (oggi: ora di scuola, insegnamento); *misero*: chi spende troppo poco, l'avaro in senso moderno (oggi: povero, infelice); *golpe*: volpe (forma fiorentina, oggi non più in uso); *respettivo*: prudente, che procede con cautela (oggi *rispettivo* significa «relativo a ciascuno»); *discrezione*: capacità di distinguere e giudicare caso per caso (oggi: riservatezza, oppure arbitrio in «a discrezione»).

11. Parafrasi: «E paragono la fortuna a uno di quei fiumi impetuosi che, quando si gonfiano, allagano le pianure, abbattono alberi ed edifici, portano via terra da una parte e la depositano dall'altra: tutti fuggono davanti a loro, tutti cedono alla loro forza senza poter opporre resistenza in alcun punto. Ma, anche se sono fatti così, ciò non impedisce che gli uomini, nei periodi di calma, possano prendere provvedimenti costruendo ripari e argini, in modo che, quando il fiume cresce di nuovo, l'acqua scorra in un canale o la sua forza non sia così sfrenata e così dannosa.»

12. Parafrasi: «In generale gli uomini giudicano più con gli occhi che con le mani, perché tutti possono vedere, ma pochi possono toccare con mano.» *Vedere* indica la conoscenza esteriore, dell'apparenza, che appartiene a tutti; *sentire* (toccare) indica la conoscenza diretta e ravvicinata, che è di pochi. Per questo il principe deve curare ciò che appare.

13. Traccia: di giorno Machiavelli sorveglia il taglio del bosco, legge poeti presso una fonte, va all'osteria a chiedere notizie, pranza in famiglia e passa il pomeriggio a giocare a carte con l'oste e con alcuni artigiani, litigando per pochi soldi; la sera entra nel suo studio, indossa abiti da corte e «dialoga» con gli antichi, dimenticando ogni affanno; da quei colloqui nasce il *De principatibus*.

14. Errori: (1) *potere essere non buono* non significa «dover essere cattivo», ma «essere capace di non essere buono»; (2) *usarlo e non usare secondo la necessità* non significa «sempre», ma solo quando la necessità lo richiede. Parafrasi corretta: «Perciò un principe che voglia conservare il potere deve imparare a saper essere anche non buono, e usare o non usare questa capacità secondo la necessità.»

15. Coppie: giorno / sera; veste «piena di fango e di loto» / «panni reali e curiali»; osteria e gioco / «antique corti delli antiqui huomini»; noia, affanno, povertà, morte / pienezza del dialogo. Funzione: l'opposizione esalta il valore dello studio, presentato come la vera vita dell'autore («quel cibo che solum è mio»), e trasforma l'umiliazione dell'esilio in una scelta intellettuale.

16. Parole dell'apparenza nel brano: *occhi*, *vedere*, *vede*, *pari* («quello che tu pari»), *pare* («con quello che pare»); nel resto del capitolo, «parere di averle». Sono importanti perché spostano il giudizio politico dall'essere all'apparire: il principe è giudicato da come appare e dagli esiti, quindi deve curare la propria immagine.

17. Anafora: «con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime»: dà ritmo crescente e tono commosso. Domande retoriche: «Quali porte se li serrerebbano? … quale Italiano li negherebbe l'ossequio?»: dichiarano che nessuno si opporrebbe al redentore, coinvolgendo il lettore. Registro basso: «A ognuno puzza questo barbaro dominio»: frase breve e popolare che esprime un disgusto condiviso, con effetto di forte immediatezza.

18. Tesi: la fortuna governa metà delle nostre azioni, l'altra metà è nostra. Analogia: la fortuna è come un fiume in piena, contro cui si possono costruire argini nei tempi quieti. Applicazione: l'Italia è una «campagna sanza argini», senza virtù organizzata. La frase citata è una **concessione**: l'autore ammette di essere stato tentato dall'opinione opposta, per poi confutarla con «Non di manco».

19. Schema: stati → repubbliche / principati; principati → ereditari / nuovi; nuovi → nuovi tutti (Milano a Francesco Sforza) / membri aggiunti (Napoli al re di Spagna); domini acquistati → abituati a un principe / liberi; con armi altrui / proprie; per fortuna / per virtù. Il procedimento classifica tutti i casi possibili (tecnica di classificazione) e insieme guida il lettore, che accettando ogni bivio si trova condotto al caso che interessa all'autore, il principato nuovo (strumento di persuasione).

20. Traccia: entrambi i ricordi rifiutano le regole valide per tutti i casi. C 6 dice che le cose del mondo hanno «distinzione ed eccezione» e che serve la «discrezione», non i libri; C 110 applica il principio agli esempi storici: Roma era una città «condizionata» diversamente, e imitarla è come chiedere all'asino di correre come un cavallo. Idea comune: il giudizio deve adattarsi al caso concreto.

21. Traccia: fra Timoteo usa ragionamenti capziosi per far passare il peccato come lecito in vista di un buon fine e, intanto, incassa denaro; è dunque proprio l'uomo che dice «il fine giustifica i mezzi», ma per il suo interesse meschino. Machiavelli, nel cap. XVIII, non teorizza questo: osserva che il giudizio pubblico guarda agli esiti e che il principe può «intrare nel male» solo se costretto, per conservare lo stato. Il frate mostra così la versione degradata, ipocrita e privata, del realismo politico. Criteri: corretta distinzione fra testo e formula, uso di esempi, coerenza.

22. Traccia: quattordici anni di legazioni e di lavoro in cancelleria danno a Machiavelli l'«esperienzia delle cose moderne» (Cesare Borgia, la Francia, l'ordinanza, il fallimento di Prato); l'esclusione dopo il 1512 gli lascia il tempo della «continua lezione delle antique» (la sera con i classici). Il metodo unisce le due fonti: ogni regola è confermata da un esempio antico e da uno moderno. La caduta della Repubblica, dovuta anche alla debolezza delle armi, spiega l'insistenza sulle armi proprie.

23. Traccia: in entrambi i casi l'Italia è divisa e percorsa da eserciti mercenari o stranieri; Petrarca, a metà Trecento, si rivolgeva ai signori italiani perché cessassero le guerre fra loro e la dipendenza da soldati tedeschi. Nel *Principe* la citazione trasforma l'esortazione politica in una profezia poetica: l'antico valore romano non è morto e la virtù italiana può vincere il «furore» straniero. Dà autorità e forza emotiva alla conclusione.

24. Traccia (esempi possibili): il sacco di Prato (1512), con la fuga dei fanti dell'ordinanza e il ritorno dei Medici, mostra la debolezza di uno stato senza armi solide e spiega l'insistenza di Machiavelli sulle armi proprie; il Sacco di Roma (1527), dopo

la Lega di Cognac in cui Guicciardini era luogotenente, mostra il peso degli «accidenti» e la fragilità dei calcoli umani, che Guicciardini sottolinea nei *Ricordi* (C 30); la discesa di Carlo VIII (1494) mostra un'Italia «sanza argini» (cap. XXV).

25. Traccia: *virtù* nel linguaggio comune è una qualità morale («la pazienza è una virtù»); in Machiavelli è capacità di agire con efficacia («la virtù del Valentino» indica la sua abilità politica, anche spietata). *Fortuna* nel linguaggio comune è soprattutto la buona sorte («che fortuna!»); in Machiavelli è il corso degli eventi, favorevole o no, che non dipende da noi («la fortuna è arbitra della metà delle azioni nostre»). Come nei lessici scientifici, la parola resta la stessa ma il significato è definito dal contesto disciplinare.

26. Traccia: presentare il contesto (cap. XV, apertura della parte sulle qualità del principe; tradizione degli specchi del principe); spiegare la «verità effettuale» e la critica alle repubbliche immaginate; analizzare la frase «imparare a potere essere non buono»; concludere sull'autonomia della politica. Criteri: comprensione corretta (non «il principe deve essere cattivo»), citazioni pertinenti, ordine del commento, lessico preciso.

27. Traccia: tesi personale chiara; argomento da Machiavelli (la fortuna vale metà, la virtù prepara argini; ma anche il limite del «riscontro dei tempi»); argomento da Guicciardini (l'accorgimento da solo «non basta», serve la buona fortuna); esempio concreto e pertinente; conclusione. Criteri: tesi riconoscibile, uso corretto dei due testi, almeno una concessione e una confutazione, coesione.

28. Traccia: la lettera deve mantenere le opposizioni giorno/sera, fatica/studio, compagnia rozza/dialogo con gli antichi, e il gesto del cambio d'abito (eventualmente reinterpretato in chiave moderna). Criteri: fedeltà al senso, registro adatto a una lettera fra amici, coerenza delle opposizioni, correttezza linguistica.

29. a) «Poiché dunque il principe è costretto a saper usare bene la natura della bestia, deve prendere a modello la volpe e il leone, perché il leone non si difende dalle trappole e la volpe non si difende dai lupi. Bisogna dunque essere volpe per riconoscere le trappole e leone per spaventare i lupi.» b) *lacci*: trappole, insidie; *vulgo*: la massa, la gente comune. c) È un argomento d'autorità: gli antichi avrebbero insegnato «copertamente», con il mito del centauro, che il principe deve saper usare due nature. d) Nelle azioni dei principi, contro cui non c'è tribunale a cui appellarsi, si giudica dall'esito, dal risultato finale.

30. a) «Chi riflette bene non può negare che nelle vicende umane la fortuna ha un potere grandissimo, perché si vede che esse subiscono continuamente grandi scosse per cause casuali, che gli uomini non possono né prevedere né evitare; e sebbene l'accortezza e la diligenza degli uomini possano regolare molte cose, tuttavia da sole non bastano, ma serve anche la buona fortuna.» b) Concessione: «benché lo accorgimento e sollecitudine degli uomini possa moderare molte cose»; tesi: la fortuna ha «grandissima potestà» e l'accorgimento «sola non basta». c) Come Machiavelli, riconosce il peso della fortuna e il ruolo dell'intelligenza umana; diversamente da lui, nega che gli accidenti si possano prevedere e non propone argini: la fortuna è più forte e la virtù ha bisogno della «buona fortuna».

31. a) Da una parte i doni materiali dei cortigiani (cavalli, armi, drappi d'oro, pietre preziose), dall'altra il dono di Machiavelli, la «cognizione delle azioni delli uomini grandi». b) L'«esperienzia delle cose moderne» e la «continua lezione delle antique». c) Come chi disegna carte geografiche si mette in basso per vedere i monti e in alto per vedere le pianure, così per conoscere i principi bisogna essere popolo: Machiavelli rivendica il valore del punto di vista di chi osserva il potere dal basso, da tecnico e non da sovrano.